



Una riunione del Consiglio dei ministri in un'immagine di repertorio  
FOTO DI ROBERTO MONALDO/L'ESPRESSO

# «Il decreto non era accettabile ma l'alt è andato oltre la Carta»

BIANCA DI GIOVANNI  
ROMA

«Avevo detto in modo esplicito e ufficiale al governo che quel decreto per noi non era potabile. Oggi il testo viene ritirato con un procedimento discutibile, che è andato molto oltre la Costituzione. Credo sia giunto il momento di fermarsi, rivedere l'iter legislativo del Paese e soprattutto affrontare il nodo delle sperequazioni di regolamento tra Camera e Senato». Angelo Rughetti, relatore «critico» (auto-definizione) del decreto salva-Roma alla Camera è riuscito a dormire solo a Natale, dopo lunghe maratone notturne dedicate all'esame del testo poi bloccato da Giorgio Napolitano. Oggi si sente in parte facile profeta dell'esito finale della vicenda (aveva proposto un percorso simile alla Camera), ma al contempo anche defraudato di un potere. «Più che da parlamentare, da cittadino rivendico il fatto che la nostra Costituzione prevede altre strade per ristabilire l'ordine legislativo. Strade che non sono certo queste».

**Onorevole Rughetti, ma non si sente messo sotto accusa? Oggi lei per i cittadini fa parte di quella casta che ha riempito il testo di emendamenti inutili e dannosi.**

«Per fortuna ci sono gli atti formali e anche i resoconti delle sedute. All'inizio dell'esame alla Camera io avevo chiesto al governo di tornare alla stesura originaria, concentrata sulla questione di Roma, e di convogliare tutte le aggiunte in un altro decreto. Anzi, aggiungo che nel testo ci siamo ritrovati anche delle disposizioni che noi avremmo voluto inserire alla Stabilità, e che il governo aveva respinto. Ebbene, il Senato è riuscito a introdurre in quest'altro provvedimento».

**Per esempio?**

«Per esempio il rinvio della centrale acquisti dei piccoli Comuni, che non sono ancora pronti ad adottare questo sistema. In Senato la richiesta è riuscita a passare. Questo segnala due cose. Primo, che i regolamenti del Senato vanno rivisti, secondo che è venuta a mancare una linea netta d'indirizzo politico dell'esecutivo. Mi pare un fatto grave».

**Sto dicendo che è tutta colpa dei senatori?**

«Sto dicendo che il Senato utilizza regole troppo ampie per le ammissibilità. Da noi l'estraneità di materia è più rigida che a Palazzo Madama. Sto anche dicendo che è colpa del governo, che avrebbe dovuto dire più no in Senato».

**Veramente la riforma dell'Opa in Senato è stata fermata proprio per estraneità di materia...**

L'INTERVISTA

Angelo Rughetti

**Il relatore «critico» del salva-Roma censura le diversità di regolamento tra le Camere e rivendica «altre strade per ristabilire l'ordine legislativo»**



«Non discuto su questo, magari c'erano altre motivazioni tecniche. Ma resta il fatto che tutte le volte noi alla Camera siamo costretti a inseguire il Senato. Insomma, insisto, esistono due problemi da risolvere. Quello legislativo, che richiederebbe di armonizzare i regolamenti delle due camere. L'altro è politico e riguarda il governo, che dovrebbe avere una presenza più netta».

**Che ha risposto il governo alla sua proposta?**

«Che non poteva aprire una discussione politica sul provvedimento, perché il Senato aveva votato la fiducia su quel testo. E oggi che abbiamo votato la fiducia anche noi, il testo viene ritirato. Ho votato la fiducia in Parlamento e poi ho saputo da un'agenzia di stampa che il governo torna indietro. Lo dico molto sommessamente: siamo andati molto oltre la Costituzione. Il presidente della Repubblica

...

**«Avevo chiesto al governo di tornare alla stesura originaria. Ora si riveda l'iter delle leggi»**

ha il potere di rinviare dei testi alle Camere con l'invito a rivederli. Questa sarebbe la via maestra, invece di dire brevi manu al premier di ritirare il decreto. Questo atto segna un punto nella vita della Repubblica. La costituzione materiale del Paese è stata modificata. La Costituzione prevede che il potere legislativo appartiene a ciascun parlamentare e al governo. Il presidente è l'organo di garanzia che interviene con una procedura precisa».

**Lei denuncia un problema politico del governo. Ma non ce l'ha anche il Pd? Perché avete votato se avevate tutti questi dubbi?**

«Il Pd si trova sempre a dover valutare a livello più alto, sulla tenuta complessiva del governo».

**Si, ma nel merito ancora oggi c'è un deputato del Pd che difende quelle norme. «Vede, la Lega parla di marchette. Ma non si tratta di quello. Anche le micronorme spesso sono risposte ad esigenze che arrivano dai territori. La cosa sbagliata è lo strumento: non si può utilizzare un decreto per Roma per metterci dentro tutto».**

**Non saranno marchette, ma almeno la sanatoria sui chioschi potevate cancellarla. «Difficile modificare integralmente tutte le parti inserite in Senato. Alla fine ci siamo accordati su 4 argomenti (slot, risorse per il brindisino, patto di stabilità con le Province che era non coperto, e affitti) concordati anche con l'opposizione».**

**L'impressione è anche di incompetenza. Come ha scritto l'Unità, la norma sugli affitti già esiste (salva-Italia) e le slot vengono regolate nella delega fiscale. Che serve aggiungerne altre?**

«Vero che le norme esistono. Per le slot però il riordino richiede ancora tempo. E per gli affitti se ne sono aggiunte altre che imponevano dei tempi certi, che poi si sono tolte».

**Ok, ma oggi di fatto Camera e Senato possono rescindere i contratti. I 5Stelle fanno propaganda. Forse non è il caso di alimentarla.**

«I 5Stelle hanno ragione a voler chiarire i contratti di Camera e Senato, ma non si fa con una norma generale: bisogna controllare caso per caso. Quanto alla disposizione salvafondi introdotta nella Stabilità, io la considero sacrosanta perché tutela il risparmio di tutti i cittadini. Ma questi temi aprono quelli più ampi del sistema di produzione legislativa, che è fatto per confondere. Quando arriva la Stabilità e subito dopo un altro decreto omnibus, con centinaia di emendamenti, anche gli uffici tecnici entrano in crisi. Per questo dico: fermiamoci e riordiniamo le materie».

compagine proprietaria sia che si tratti anche di attivismo gestionale) riguardano soprattutto colossi industriali come Eni e Finmeccanica o aziende che producono beni e servizi per la cittadinanza (trasporti e utenze varie). Ma le finalità produttive, almeno secondo l'analisi di Confindustria, non si sono sempre dimostrate al primo posto: «Gran parte di questi organismi sono nati, a livello locale, per aggirare i vincoli di finanza pubblica, in particolare il patto di stabilità interno, e come strumento per mantenere il consenso politico attraverso l'elargizione di posti di lavoro». Per questo, secondo l'associazione degli industriali, in questo momento di difficoltà finanziaria «sarebbe prioritario dismettere gli enti o comunque azzerare i costi per le pubbliche amministrazioni di quegli organismi che non producono servizi di interesse generale».

La mole delle partecipazioni statali, municipali o di altri enti pubblici è notevole. Come risulta dalla banca dati Consoc istituita presso il ministero per la Pubblica amministrazione, «nel 2012, erano 39.997 le partecipazioni possedute da amministrazioni pubbliche in 7.712 organismi esterni» con un onere

complessivo sostenuto dalle amministrazioni pubbliche per il loro mantenimento pari complessivamente a 22,7 miliardi. «Naturalmente», concede il Centro studi di Confindustria, «non tutti gli organismi rispondono a queste logiche» clientelari o, comunque, non puramente di mercato o di interesse della cittadinanza. «Di certo, però, il modo e l'intensità con cui il fenomeno si è sviluppato confermano l'anomalia» italiana.

A non essere confortanti sono soprattutto i dati incrociati sulla produttività di questi enti, visto che «oltre la metà degli organismi non sembra svolgere attività di interesse generale, pur assorbendo il 50% degli oneri sostenuti per le partecipate», ovvero circa 11 miliardi di euro. E in ogni caso, oltre un terzo delle partecipate nel 2012 ha registrato perdite di bilancio», comportando per la Pa «un onere stimabile in circa 4 miliardi». E «il 7% degli organismi partecipati ha registrato perdite negli ultimi tre anni consecutivamente con un onere a carico del bilancio pubblico che è stato pari a circa 1,8 miliardi».

## Montepaschi al bivio, oggi la banca si gioca il futuro

● Al via l'assemblea chiamata a scegliere tra le due opzioni messe in campo dall'istituto e dalla fondazione sui tempi dell'aumento di capitale ● Ma il quorum non è garantito

B. DI G.  
ROMA

Fine anno di fuoco per il Montepaschi e per la «sua» Siena. Nelle ultime 96 ore del 2013 la storica banca senese si gioca il futuro di gruppo ancora privato, e ancora in parte in mano alla Fondazione cittadina. Tra il management dell'era post Mussari e la nuova Fondazione a guida Antonella Mansi c'è un solco tanto profondo sui tempi e i modi per attuare il faticoso piano industriale del 2014, che oggi è ritenuta a rischio la stessa assemblea chiamata a scegliere tra le due opzioni messe in campo dai due contendenti. La guerra è durissima: l'intero consiglio d'amministrazione della banca è deciso a giocarsi la poltrona. Sull'altro fronte le posizioni non sono certo più

morbide, stando almeno alle dichiarazioni affidate da Mansi alla stampa.

Quella di oggi è la prima assemblea della storia recente in cui la Fondazione si ferma al 33,5% del capitale. Una quota tanto bassa da non garantire l'effettivo svolgimento dell'assemblea, che in prima convocazione richiede il 50% del capitale. Non si esclude, quindi, che non si arrivi al quorum e si debba andare a domani. Già questa sarebbe una notizia.

La vigilia non promette nulla di buono. I vertici della banca hanno passato il Natale a rinforzare le loro posizioni con tanto di pareri giuridici e avvertimenti pubblici. Il duello si concentra sui tempi dell'aumento di capitale per tre miliardi di euro necessario per riuscire a restituire i Monti bond e dunque a salvare la banca. Alessandro Pro-



...

**Tre miliardi per salvare Mps: Profumo punta a chiudere entro gennaio Mansi chiede il rinvio**

fumo e Fabrizio Viola puntano a vararlo oggi per riuscire a chiudere l'operazione entro gennaio. La fondazione ha fatto sapere che tempi così brevi non le vanno giù. Il fatto è che Palazzo Sansepolcro non ha i fondi necessari per partecipare all'aumento. Se l'operazione passasse, quindi, la sua quota scenderebbe pericolosamente vicino al 5%. Per questo Mansi chiede tempo. Ma gli argomenti in favore del fronte opposto si fanno sempre più forti.

Il 24 dicembre la banca ha pubblicato sul sito un parere di Piergaetano Marchetti, in cui si sostiene la necessità di procedere al più presto per tutelare tutti gli azionisti. Viola e Profumo hanno già spiegato che aspettare sarebbe un danno in un anno tanto difficile come il 2014. In questi mesi molti istituti potrebbero avviare aumenti di capitale, in vista dell'unione bancaria europea. Questo renderebbe più difficile trovare investitori sul mercato. Per questo bisogna bruciare i tempi e approfittare delle opportunità che si profilano già all'orizzonte. La proposta di rinvio sarà comunque votata in assemblea, e lì si capirà l'aria che tira.

Se dovesse passare l'intero management considererà il passo indietro, non solo Profumo. Il presidente lo ha detto chiaramente in una lettera diffusa il 24 dicembre. La banca sarebbe esposta a «gravi rischi nel caso in cui l'aumento fosse posticipato come auspicato dalla Fondazione - scrive Profumo rispondendo a un quesito di Palazzo Sansepolcro - ciascun membro del cda potrebbe assumere determinazioni di natura personale» in caso di mancata approvazione della delibera di aumento. Più chiaro di così.

Nelle prossime ore si conoscerà l'esito della battaglia. Intanto in città continuano le pressioni per trovare una via d'uscita che eviti il «divorzio» tra fondazione e banca e mantenga il legame con il territorio. La Confindustria locale ha chiesto l'intervento della Cassa di Risparmio e prestiti nell'aumento di capitale. Peccato che l'ipotesi sia stata già scartata dal vertice della Cassa. Al momento non sembrano esserci soluzioni che consentano alla Fondazione di mantenere il controllo. Ma in assemblea non si escludono colpi di scena.